

Book Reviews



Citation: Delogu, G. (2024). Pasquale Palmieri, *L'eroe criminale. Giustizia, politica e comunicazione nel XVIII secolo*, Il Mulino. *Diciottesimo Secolo* Vol. 9: 223-225. doi: 10.36253/ds-14582

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Pasquale Palmieri, *L'eroe criminale. Giustizia, politica e comunicazione nel XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 2022, 161 pp.

Lo scenario su cui si apre il volume di Pasquale Palmieri è la Napoli del 1763. Qui, ci racconta l'autore, stava andando in scena un processo che teneva il pubblico col fiato sospeso. Un vero e proprio evento mediatico o, come si trova spesso nella storiografia di lingua inglese, un *paper event*, vale a dire un avvenimento in grado di generare un'imponente mole di carte. La vicenda è quella del frate agostiniano Leopoldo di San Pasquale condannato per «eresia, frode, scandali sessuali» (p. 7). La storia di Leopoldo, per quanto avvincente, è per l'autore non il fine ultimo, ma la crepa attraverso cui far intravedere l'«ecosistema mediatico» settecentesco e dunque gli intrecci tra politica, comunicazione e giustizia. Palmieri introduce il concetto di «ecosistema» per illustrare la complessa stratificazione del panorama comunicativo settecentesco, dove oralità, stampa e manoscritto ancora convivono; dove nuovi generi si affermano e dove gli stessi confini tra i generi si sfaldano; dove c'è una tensione tra i poteri costituiti e il pubblico che si va allargando e non si accontenta più di una fruizione passiva, ma va diventando sempre più partecipativo.

Ciò che inizialmente fece scalpore nel processo contro il frate agostiniano non furono tanto le accuse a lui rivolte, quanto il trattamento inumano e da 'Inquisizione' che secondo il suo avvocato difensore l'accusato aveva subito. Il primo capitolo («*Seppellito vivo»: l'ombra dell'Inquisizione (1757-1767)*», pp. 17-45), pertanto, ricostruisce con ricchezza documentaria la difesa portata avanti da Francesco Peccheda, che nella sua *Memoria*, prontamente data alle stampe, diceva che il frate era stato «seppellito vivo per più anni in un'orrida Fossa» (p. 17). La rilevanza del caso di Leopoldo per gli studi storici risiede, tuttavia, non in caratteri di eccezionalità, ma proprio nel suo essere prisma paradigmatico attraverso cui cogliere mutamenti di lungo periodo che nel tornante della metà del Settecento giungevano a maturazione. Il costruirsi di un eroe criminale, insomma, è un fenomeno da connettere ad una trama fitta che tocca un universo multidimensionale: comunicativo, giuridico, sociale, economico, politico, culturale.

La giustizia – che figura nel sottotitolo del volume e ne è uno dei temi chiave – andava subendo un mutamento, soprattutto nel rapporto col pubblico e con l'informazione. Perdeva il carattere arcano e misterioso che l'aveva caratterizzata nella prima età moderna e le pubblicazioni che narravano i processi (e le condanne) perdevano quel marcato carattere pedagogico e catartico. Iniziava a farsi spazio il tentativo di una lettura quasi psicologica o quantomeno romanzesca dei reati, che confondeva i confini tra i criminali reali e gli avventurieri raccontati in romanzi e novelle che via via conquistavano lettori sempre più numerosi. Nell'incipiente società dei consumi della tarda

età moderna si assiste alla «commercializzazione della vita culturale» che riesce «a rompere i ristretti confini della corte e dei salotti aristocratici, coinvolgendo persone che ne erano tradizionalmente rimaste escluse» (p. 23), un ingrediente fondamentale per il farsi di un eroe criminale, che senza un pubblico che ne seguiva le gesta in modo empatico non avrebbe potuto sussistere.

Palmieri si sofferma sul dibattito contemporaneo dove già c'era chi coglieva i potenziali pericoli del *too much to know*. Commercializzazione della cultura significava infatti un aumento della quantità dei prodotti, soprattutto di quelli a basso prezzo, curati in fretta e furia, come odierni *instant book*. Romanzi, vite di personaggi illustri, almanacchi, calendari, agiografie, breviari, classici antichi e tante poesie in musica e non di cui, come noto, nel Settecento ci fu un vero e proprio diluvio. Significava anche scardinare canoni, gerarchie e generi, cosicché una memoria difensiva data alle stampe poteva avere tutta l'apparenza di un romanzo alla moda per stile e tono, in un continuo mescolio di «linguaggi specialistici a registri divulgativi» (p. 47). Prendendo le mosse da questo dibattito, il secondo capitolo (*Giustizia, letteratura e spazio pubblico*, pp. 47-85) allarga lo sguardo agli interscambi tra letteratura e giustizia nello spazio pubblico e affronta il nodo cruciale del rapporto tra letteratura e verità e della discussione settecentesca sulla moralità (o meglio immoralità) e pericolosità di poesie e romanzi con il loro manto di verosimiglianza e la loro propensione ad accendere l'immaginazione dei lettori: si pensi ad esempio alle tante edizioni del Robinson Crusoe di Defoe che contenevano un dettagliato planisfero appositamente disegnato dal cartografo Herman Moll con le tratte percorse dal protagonista perché i lettori potessero immaginarlo in uno spazio reale e conosciuto. Diventava dunque difficile distinguere tra cronaca, *fiction* e storia. Di questo dibattito che attraversa il Settecento per giungere all'oggi – impossibile non menzionare proprio in quest'anno di anniversario colui che ne riprenderà le file nell'Ottocento, vale a dire Alessandro Manzoni – Palmieri ricostruisce alcuni passi iniziali e soprattutto il meno indagato rapporto con le pubblicazioni a tema giudiziario, fornendo tuttavia spunti di riflessione più generali che servano anche da riflessione sul metodo per chi ancora oggi scrive di storia.

Il capitolo terzo (*Una storia a più voci: parole, immagini, oggetti e gesti*, pp. 87-121) ci riporta sempre più all'interno della Napoli degli anni Sessanta del Settecento, dove ormai Leopoldo era una sorta di celebrità, non alla stregua delle figure di primo piano studiate da Antoine Lilti come Voltaire, Rousseau, Washington o come sarà lo stesso Filangieri due decenni più tardi, ma comunque capace di generare un «mito a bassa intensi-

tà» che «solleticava la sfera emotiva e la curiosità della popolazione» e «favoriva la crescita di un giro di affari, spingendo gli operatori dell'industria culturale a mettere in circolazione scritti e immagini» (p. 120). Nel procedere della vicenda di Leopoldo Napoli si trova travolta dall'*annus horribilis* 1764, con carestie ed epidemie che fecero eco in tutte le gazzette europee e lasciarono strascichi nell'immagine del Regno nelle testimonianze dei viaggiatori stranieri per anni a venire. È così che tra terzo e quarto capitolo (*Comunicare per costruire una cultura politica*, pp. 123-145) entra in scena anche la dimensione politica della vicenda, con l'analisi dell'attitudine dei poteri costituiti e della «presa di coscienza sempre più forte dell'importanza della comunicazione da parte delle gerarchie dominanti» (p. 123). Questa presa di coscienza si traduce in un'azione che non mira più tanto alla censura quanto alla produzione di contro-narrative. All'azione verticale del potere, tuttavia, ne corrisponde una orizzontale della popolazione che non è più solo ricettore passivo. A fronte della consapevolezza che ormai «ognuno del popolo è illuminato, ognuno parla» (p. 127), che c'era un profluvio di testi sempre più accessibili per costo e linguaggio (semplice, chiaro, ripetitivo), Bernardo Tanucci non proponeva più mere strategie censorie, ma si apprestava a cavalcare l'onda e affermava in una lettera a Carlo di Borbone «Non è mai sicuro [...] un braccio che obbedisce per forza, per soldo, per timore, mentre non è persuasa la mente. Io mi sono qui aiutato colla Gazzetta qualche poco, e mi par d'aver qualche cosa conseguito a tenere il grosso del popolo» (p. 142). Piena era ormai la comprensione – come sarebbe stato anche in altre battaglie di carta settecentesca come quella sull'inoculazione – che per dominare l'agone comunicativo era necessaria padronanza dei contenuti e degli stili, ma anche capacità di muoversi tra media e livelli diversi perché «nel dominio dell'incertezza, assumeva un'importanza centrale la capacità di plasmare emozioni al fine di spostare le opinioni» (p. 84).

Il volume di Palmieri, in ultima analisi, non è la biografia di un eroe criminale e non è semplicemente la storia di un decennio cruciale per il Regno di Napoli, ma è piuttosto uno studio che porta al cuore dei processi comunicativi e che li decostruisce per farli meglio comprendere, con un metodo che integra analisi puntali e ravvicinate a quadri di più ampio respiro e cerca di far dialogare scienze storiche e studi sui media. Lo fa portando i lettori attraverso una Napoli interconnessa, presentando le sue istituzioni religiose e statuali, gli agenti che la popolavano (da Peccheneda e Leopoldo arrivando fino a Tanucci), leggendo una varietà di fonti e di forme comunicative. Lo fa superando un'impostazione che aveva favorito la ricostruzione (un po' grafica) delle

reti e delle circolazioni, lasciando sullo sfondo il portato politico, le intenzionalità e gli impatti. Lo fa restituendo profondità storica allo studio della comunicazione ed evitando quelle semplificazioni che descrivono lo spassamento di fronte ad un'informazione percepita come sì accessibile, ma ipertrofica quale fenomeno recente, se non addirittura recentissimo. Lo fa, infine, mostrando con chiarezza come l'intrico di notizie vere, verosimili, false e in conflitto tra di loro non sia un portato dell'oggi e soprattutto non derivi, quasi per generazione spontanea, dallo strumento tecnologico e mediatico (le gazette di allora come i social odierni). Comunicazione e informazione, in ultima analisi, non si possono mai leggere come fenomeni avulsi dalla motivazione e dall'agire umani.

Giulia Delogu
Università Ca' Foscari Venezia